

Regia Márta Mészáros

Recensione di Laura Modini

"La settima stanza" è l'ultimo film di Márta Mészáros presentato alla Mostra di Venezia nel 1995 tra le Iniziative Speciali in occasione della Conferenza Mondiale della Donna a Pechino.

La regista, nata e vissuta nel comunismo più ortodosso, libera quindi da complicazioni confessionali dopo tante figure femminili di cui si è occupata con amore e attenzione, punta il suo occhio su una donna nostra contemporanea, morta neanche cinquantenne nel campo di concentramento di Auschwitz e beatificata nel 1987 da Giovanni Paolo II.

Una Santa, dunque! Forse, ma meglio è stata una donna che ha vissuto per cercare la sua verità, individuata al punto più alto nella tentata unione con Dio.

La regista in una intervista dice: "Ciò che mi ha affascinato di Edith Stein è la sua completezza, Era una donna forte, colta, femminile. Una donna a molte dimensioni. Molto religiosa, ma anche amante degli uomini, della famiglia, degli amici ... Inoltre la sua conversione è un esempio per tutti perchè, pur abbracciando una religione di e con una cultura diversa, non ha mai tradito la sua origine e il suo popolo (gli ebrei) nè la sua patria (la Germania). Un grande esempio di libertà e tolleranza per tutti, anche per il mondo ebreo. Una donna così piena di temperamento, che ha attraversato tutte le fasi più difficili del suo tempo per trovare sé stessa, con una determinazione incredibile ..." da non poterla dimenticare, ma da far nascere un desiderio di ricerca: dal lontano 1989, quando la Mészáros ne lesse per la prima volta su un giornale polacco, si preparò, lavorò per la realizzazione di un film su di lei.

Edith Stein, nacque a Breslavia il 12 ottobre 1891. Ebraica, orfana di padre ricevette dalla madre la più rigida educazione ebraica. All'Università di Gottinga studiò filosofia con Husserl subendone una profonda influenza. Si laureò in filosofia a Friburgo nel 1916 diventando poco dopo assistente del suo maestro, una delle poche donne a salire in cattedra come docente di filosofia. Curiosa e affamata di verità, leggendo Max Scheler entrò per la prima volta in contatto con il cristianesimo che fu per lei la Scoperta ampia come una voragine. Ma è con la lettura degli scritti di Santa Teresa d'Avila che troverà l'approdo nella conversione al cattolicesimo. Ricevette il battesimo nel 1922 e fino al 1931 volle ritirarsi nel convento delle domenicane Santa Magdalena di Speyer insegnando lettere e filosofia al Liceo del convento.

Certamente molto conosciuta nell'ambiente colto degli anni '20 per i suoi saggi filosofi e morali (si occupò anche del posto della donna nella società moderna), nel 1932 venne chiamata all'Istituto Germanico di Pedagogia Scientifica di Münster come docente. Ma tutto si fermò bruscamente con l'inizio delle persecuzioni agli ebrei (1933). Ormai i tempi si facevano difficili: una società sempre più estranea e brutale, il suo desiderio di un incontro totale con Dio le fa scegliere la via dei voti in un convento di clausura strettissima: il Carmelo di Colonia. A questo punto temporale e spaziale inizia la storia cinematografica di Márta Mészáros, una storia che copre l'arco di un decennio, gli anni più poveri di eventi esterni nella vita di Edith Stein ma più ricchi per il suo cammino spirituale e gli anni che segnano l'avvio al pieno potere del nazismo in Germania.

La macchina da presa parte e si muove in un continuo di ambienti chiusi fuggendo da tali prigionie con sguardi dalle finestre aperte per ricordare delle partenze: la stazione, i treni carichi di ebrei, il campo di concentramento di Auschwitz. Ambienti presentati, dove questa donna, definita dagli uomini del suo tempo che la amarono anche molto, presuntuosa e ambiziosa

intellettualmente, ha vissuto le svolte della propria esistenza nel "pieno diritto di autodeterminazione come proprietà inalienabile dell'anima, mistero della libertà personale, davanti al quale Dio stesso si arresta!" Con queste parole spiega il suo desiderio di entrare in convento alla madre, che, sbigottita respinge con indignazione il tradimento della figlia nel voler prendere i voti, sentendone un vero e proprio oltraggio.

Il rapporto madre e figlia percorre tutto il film, amore materno e amore filiale che non riescono a trovare l'incontro. Proprio puntando sulla madre, la regista offre quelle annotazioni che, senza l'uso di stacchi o flash-back, ci rendono partecipi pienamente dell'ambiente familiare ebraico di una famiglia medio borghese tedesca. L'attenzione che ci rende partecipi è piena di un amore costante e di un riferimento a una radicata genealogia femminile, la regista dopo essersi soffermata sulla figura materna, scivola su quella delle sorelle, ognuna con reazioni diverse, che in comune hanno ereditato l'amore e il riferirsi ancora alla loro Edith, ma nel concreto manifestano trincerandosi nella paura, disprezzo. Solo Rosa, la sorella che si prenderà cura della madre prima e della stessa Edith poi, non si esprime, tace, guarda e si pone in attesa. Il legame che fa prendere a Rosa, la sorella diversa, Edith come riferimento della propria vita, per non abbandonarla e per non sentirsi abbandonata, la porterà ad abbracciare la stessa esistenza accettando di diventare portinaia nel convento di Colonia e a condividere successivamente il destino di morte.

Degne di una grande regista sono le immagini che esplorano il convento tutto al femminile, il chiuso di esistenze che si aprono solo alla ricerca di Dio ma che devono confrontarsi con la quotidianità, le reazioni culturali che devono essere represses e controllate dall'amore delle più anziane, quel aleggiare sempre di luce proveniente da finestre o fessure poste in alto, o da porte che si aprono e subito si chiudono. E "la settima stanza" (lo stadio finale tracciato da Santa Teresa d'Avila, l'ultimo che porta diritto verso la conoscenza suprema) luogo simbolico tanto agognato, cercato, desiderato con una passione umana oltre l'umano, sarà da Edith spiegata a una conversa la sera prima del giorno culminante dei voti, la quale, fiduciosa chiede aiuto nella confusione e paura al momento della grande scelta. E come una parabola la costruzione di Santa Teresa viene esposta da Edith che, con amore e disponibilità, saprà mostrare e far intravedere alla giovane donna, che non sarà mai suora, la strada da intraprendere, finalmente chiara, scoperta per la sua vita umana, dove il desiderio forte di maternità troverà legittimazione e sostegno da parte di un'altra donna.

Così dalle immagini della gioia "mondana" della cerimonia dei voti, si ritorna alla tragedia: i tempi ormai non perdonano nulla, Edith dovrà pagare per scoprire cosa si cela dentro la settima stanza.

La scena finale, impareggiabile nella sua essenzialità, squarcia l'oscurità. gli occhi sbattono, le pupille, che colpite dal bagliore del bianco, a fatica rintracciano i contorni dell'immagine: Edith che rende il suo corpo nudo, piegato a forma fetale, alla madre, in un ultimo grande abbraccio materno ma anche filiale, certo d'amore.